

---

Nella chiesa di San Rocco in Canova

## Ricordando Mario Agliati narratore della sua Lugano

### *Prima riflessione: note a margine*

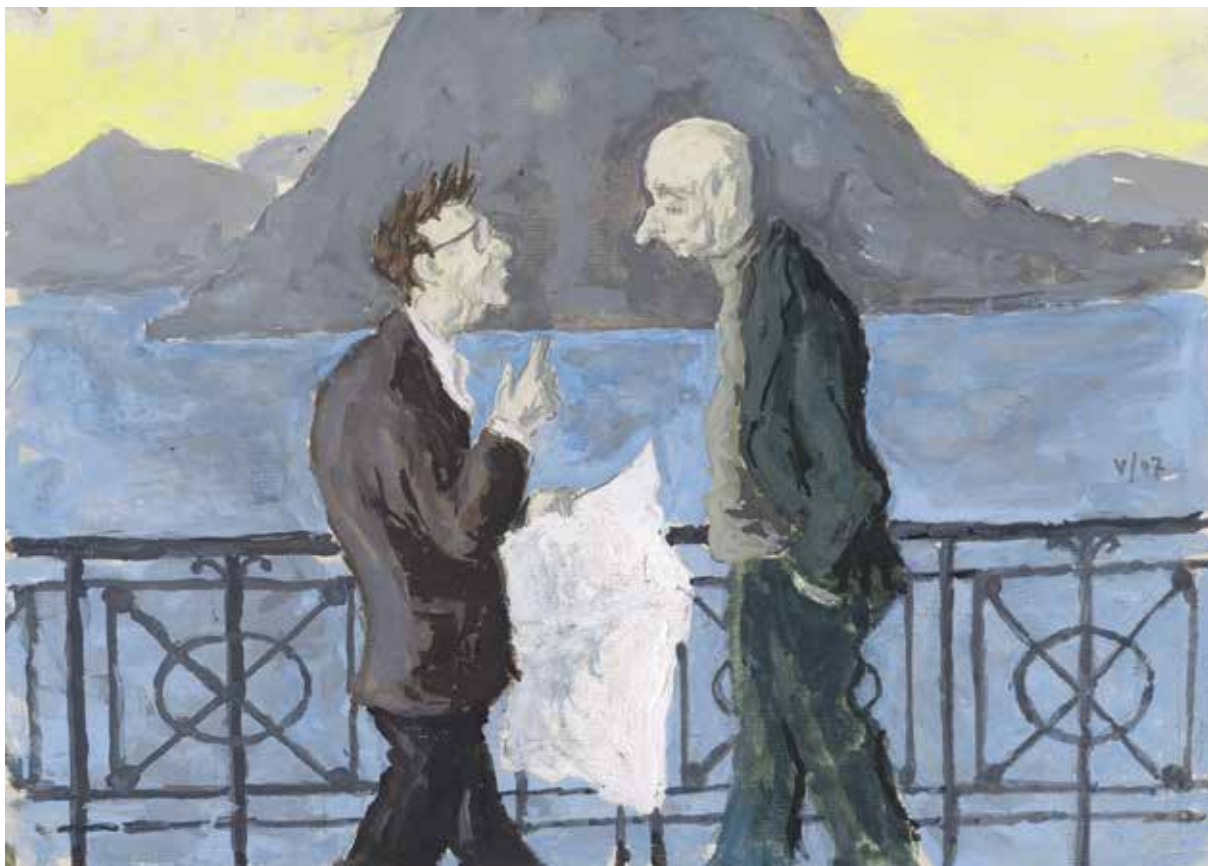
Ho conosciuto Mario Agliati negli anni '90 quando ero un redattore di primo pelo al "Corriere del Ticino". Si aggirava nei corridoi, assieme all'immane professor Silvio Lafranchi, la sua ombra, che con lui compulsava le 500 mila pagine della raccolta del "Corriere del Ticino", per scrivere la ponderosa storia del quotidiano. Un giorno mi ha preso da parte e mi ha detto: "Da quanto tempo lavora al Corriere? Due anni? Non si offenda, ma lei è appena arrivato qua dentro, non credo che apparirà nella mia storia del giornale".

La sua attenzione mi aveva colpito. Lui, il famoso storico di Lugano, una delle firme più prestigiose del cantone, si preoccupava di spiegare a me, un semplicissimo redattore, non un capo, non un direttore, perché non sarei finito nel suo libro di storia. Oggi che conosco meglio il suo pensiero non ne sono stu-

pito: per Mario Agliati la storia non la fanno soltanto i grandi nomi, i vip, gli intellettuali, gli imprenditori e i politici di successo, ma la gente comune, anzi comunissima, come un apprendista di redazione com'ero io a quei tempi.

Poi, sfogliando e sfogliando (i due libroni sono apparsi nel 2003), ho scoperto che in una noticina c'era pure il mio nome, accanto a quelli di altri colleghi giornalisti della mia generazione. Perché Mario Agliati, alla fine, in un ripensamento ai tempi supplementari, aveva trovato uno spazio anche per noi. Si sa che lui scriveva una bozza a macchina, aggiungeva una correzione, un'ampia nota a margine scritta a mano, e poi un'altra e un'altra ancora. E quindi mi sono persuaso che in una di quelle aggiunte a margine ci sono finito pure io. E da lì sono finito nel suo libro.

Oltre ad averlo conosciuto nelle circostanze che ho appena evocato, ho letto spesso Mario Agliati, prima i suoi articoli sulle pagine del giornale dove scri-



Colloquio sul quai di Lugano, tempera su carta, cm 17x24, 1997. Iscr.: "V/97".

vo, colpito dal suo linguaggio arcaizzante, che mi ha sempre affascinato e stranito, come di un uomo di un'altra epoca piovuto nel XX secolo. Poi nei suoi libri, in particolare nell'imperdibile *L'erba voglio*, il mio preferito, una formidabile prova di quella che definirei "narrativa urbana autobiografica".

Tuttavia, non sono un suo familiare, né un accademico. Ci sono persone, qua dentro, assai più accreditate di me per parlare di Mario Agliati. Hanno vissuto con lui. Oppure ne hanno scandagliato a fondo l'opera, ne hanno redatto letture critiche. Io invece sono qui per raccontare qualcosa di Agliati e della sua opera come se la mia fosse una nota a margine scritta a mano, una piccola aggiunta sul bordo di pagine che altri hanno scritto con ben maggior scienza e conoscenza del personaggio.

In realtà lo imiterò. Perché amava perdersi nelle descrizioni e nelle digressioni che immagino come note a margine integrate in un secondo tempo. In questa prima nota a margine, quindi, osservo che non siamo al LAC, non siamo nel tempio della cultura luganese come il ricordo di Mario Agliati meriterebbe, non siamo neppure al Palazzo dei congressi, bensì nella chiesa di San Rocco. Ed è giusto così, perché questo edificio sacro per Mario Agliati, prima ancora di essere un monumento a Dio, o un costruito storico e artistico degno di assoluta attenzione, è uno

scrigno di ricordi familiari. Sentite come lo descrive proprio ne *L'erba voglio*: *"La chiesa di mia nonna, la sua meta preferita per i doveri, specie domenicali, della pietà, era San Rocco, cui poteva arrivar facilmente attraverso poche stradette oblique, a ridosso del quartiere del Forte: o che le risultasse più simpatica d'altre quella chiesa di moderata capienza e lietamente coronata, come ho appreso ora, di rococò, o che le venisse più comodo l'orario delle messe domenicali: che s'ha un bel dire, è l'argomento essenziale, per una donna che tiene a soddisfare ai precetti della Chiesa in un con quelli della famiglia e della casa"*.

Ecco perché lo celebriamo qui, questa sera. Perché queste non sono solo le mura dell'antico Lazzaletto e questo che vediamo non è solo un pregiato ciclo di affreschi barocchi, questo è un luogo del cuore. Ed è così, mi par di capire, che funziona la cultura per Mario Agliati, come un'amorevole riscoperta documentata dei luoghi del cuore.

Credo che per lui la cultura fosse un "mondo da vivere", non un "mondo a parte" sigillato dentro una bolla nobile e distante, da esperire nei luoghi speciali ad essa dedicata: il museo, la biblioteca, l'università... Cultura è dappertutto dove si vive e si cresce, nelle vie che percorri, nelle "contrade", nelle pietre sulle quali cammini, nei nomi delle strade, nei palazzi o nelle lapidi dimenticate. Sta qui: nella chiesa del-



*Il lago di Lugano dal ponte-diga di Melide, con il monte San Giorgio, pastello su carta, cm 22x32, 1997. Iscr.: "Nonno Mario / 31/1/97".*

la nonna, e sta in piazza, la piazza per antonomasia di Lugano, che è quella evocata nella prima lettura di un testo di Mario Agliati, che si ripropone qui di seguito.

#### **La piazza dalla variata istoria**

*O lettore, dove vogliam dunque cominciare questo giro del presente e del passato, dell'affetto, della memoria e della nostalgia? La nostra proposta sarà di*

*partir dalla Piazza, ch'è, come scrivevano nell'Ottocento, "la miglior posizione di Lugano"; proposta, crediamo, valida per ogni tempo, lungo l'arco di tutta l'annata. Bene ci si può trovare laggiù, difatti, anche nelle mattinate d'inverno, se naturalmente appena occhieggi un poco di sole di là dal varco tra il Bre e il bruno massiccio poliedro del monte Caprino e del Sighignola, boscoso e rigato di neri valloncelli (e così, in quel tepore appena sussurrato, può la memoria correre a*





trovar anche d'estate, che pur son frequenti, per il fondo lastricato a quadrati e rettangoli, d'una geometria certo troppo poco fantasiosa, le zone d'ombra ristoratrici, e spesso vien anche su, dal lago, una giovevole brezza; senza contar le "mezze stagioni", copiose di pioggia, che allora i portici son pur li nella contrada a offrire il lor utile schermo... Proposta insomma valida, ripetiamo conchiudendo; a non averne alcun dubbio quel luogo si presta al convegno, alla piccola assemblea "in stuol d'amici numerato e casto", al sodalizio di chiacchiere, magari lungo le cordonate dei "trottoirs" (diciam pure la parola francese, ch'è passata da infiniti anni ormai nel nostro più schietto dialetto), magari, come il console carducciano, nel suo bel mezzo stesso, senza troppe coreografie peraltro, o necessità di popolari arringhe; sicché ci par di ricordare che da taluno, che evidentemente ama quella figura retorica detta l'iperbole, s'è potuto parlar della nostra Piazza siccome di un agiato salotto. Ma accennando all'iperbole, ecco che, forse per trovar qualche aiuto e vincer le difficoltà che sempre incontriamo quando si tratta d'intraprender un viaggio, ché per natura siamo inerti e sedentari, noi abbiam imboccato la strada perigliosa del linguaggio curiale e scolastico; e lascia tu dunque ancora, lettore, che, pur sempre attinente al subbietto che andiam trattando, invochiam l'aiuto di una figura retorica sorella, noi diciam l'antonomasia; ché all'antonomasia e a null'altro, evidentemente, noi avevamos fatto ricorso, quando abbiam parlato di "Piazza", senz'aggiunta di aggettivi o comunque di predicato, e con l'iniziale maiuscola per giunta, contrariamente alla nostra abitudine, la quale, almen qui, vuol seguire la scuola del grande Manzoni. Lascia anche, lettore, che il discorso un poco s'allarghi.

(...) E pure non v'ha dubbio o periglio, la Piazza da scriver con la maiuscola è una sola, è questa qua; e quando si sente un luganese dire: "Vado in Piazza", non più sussiste alcuna liceità di dubbio: si tratta di questa piazza sola, la piazza della Riforma, che al tempo dei tempi anche, quando si studiavan di più le lingue classiche, i notai dicevan la "platea magna": quadrata, solida, severa, umbratile, e insieme lieta e cantante, la piazza della tombola e dell'albero della cucagna per il carnevale, e quella dei riti della patria il primo agosto; la piazza anzi che agli oratori della festa nazionale, affacciati nerovestiti tra bandiere rossocrociate alla balaustra centrale del palazzo di città, vien quasi normale di gratificar dell'aggettivo, non si sa se ponderato sempre, di "storica".

(Da: Lugano del buon tempo, 1963)



Seconda riflessione: a passo d'uomo

ritroso, nell'odore acuto del calicanto, a quei gennai assolati in cui si vedevan passeggiar sul "quai", sotto i tigli spogli e come ossuti, o magari transitar sulla strada accanto, in carrozza e con sulle ginocchia un "plaid", tanti benevoli e gravi signori nordici, inglesi e tedeschi soprattutto, che la voce popolare soleva chiamare, con distaccata deferenza, "i forestieri"; gente da riveder sonnacchiosa il pomeriggio dentro le chiare verande degli "hôtels" e delle "pensioni"; e bene ci si può

Visto? La cultura di Mario Agliati non parte dalla libreria di casa, dall'archivio, dalla biblioteca, né tantomeno dagli sterminati database virtuali che conosciamo oggi. Parte dalla strada, dalla piazza. Ascolta i rumori di clacson – come suggestione musicale mi



Il bottiano "San Carlino" visto dal lungolago di Lugano, penna a biro nera su carta, quadernetto di schizzi n. 9, 1999. Iscr.: "28/VIII/99". (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).

viene in mente un americano a Parigi di Gerschwin – osserva i colori, vive di incontri, di alterchi, di panchine, di turisti. È movimento, non stasi. Movimento lento, aggiungo: a passo d'uomo. Al massimo alla velocità di una bici inforcata tranquillamente per attraversare la città. Si sa che Mario Agliati era un patito della bicicletta e delle imprese su due ruote. C'è una sua bella tempera su carta, esposta alla mostra della Biblioteca cantonale e riprodotta nel prezioso piccolo catalogo che l'accompagna (e anche nell'insero in queste pagine), che si intitola "la bicicletta di Giovanni Pascoli". Vien da pensare che anche quanto sprintava, Mario Agliati non andasse oltre la velocità della bicicletta a cui Pascoli aveva dedicato la sua poesia:

La piccola lampada brilla  
per mezzo all'oscura città.  
Più lenta la piccola squilla  
dà un palpito, e va...  
dlin... dlin...

Cortesemente, avvisando i passanti, con lo squillo del campanellino, immagino la sua bicicletta avanzare e sostare per le antiche vie del quartiere del Forte o di Molino Nuovo. Piano, perché la cultura non è un pozzo senza fondo – chiamiamolo "internet" – da cui pescare in fretta e furia quello che ci serve. Le connessioni che contano sono quelle con le persone, le loro storie, la Grande Storia. La cultura va assaporata lentamente. E infatti, quello che potremmo ribattezzare "il metodo Agliati" è una passeggiata per le vie del borgo, un'esperienza "a chilometro zero" o quasi, come si direbbe oggi. Camminando, l'autore osserva, descrive, ricorda, si diverte. E racconta. Amabilmente racconta. Con dotta cordialità: "O lettore, dove vogliam dunque cominciare questo giretto del presente e del passato, dell'affetto, della memoria e della nostalgia?".

La sua guida è autorevole. È un professore, anzi un "profesur". Parlando di Piazza Riforma, cita le figure retoriche dell'iperbole e dell'antonomasia. Nel prosieguo del testo appena sentito, Agliati spiega che la Riforma a cui fa riferimento la piazza non è quella di Lutero e di Calvino, ma quella ben più modesta della Costituzione ticinese. Ed ecco che, sorridendo, lo storico riprende il sopravvento e la passeggiata col lettore diventa una lezione a cielo aperto. Colpisce il suo vocabolario con parole che erano già ricercate quando le usava lui: "soprattutto", "conchiudendo", "subbietto", "finitima"... sono aggettivi che possiamo trovare in Dante, Boccaccio, Manzoni, Leopardi... I riferimenti colti sono disseminati ovunque: la piazza, scrive, si presta alla piccola assemblea "in stuol d'amici numerato e casto" ed è una citazione dell'ode *Alla musa* di Giuseppe Parini (1761). E magari, subito dopo, ecco la frasetta in dialetto luganese, che però, sente sempre la necessità di tradurre in italiano. A leggere Mario Agliati si resta ammirati ma anche stupiti da questa scelta di esibire un linguaggio d'altri tempi, più o meno negli stessi anni in cui Carlo Emilio Gadda si lanciava in profonde innovazioni della lingua italiana.

Così, viene naturale, e spero non iconoclasta, chiedersi se Mario Agliati fosse un uomo del suo tempo, oppure un erudito dell'Ottocento dato in prestito al Novecento e agli inizi degli anni Duemila. Lo storico Antonio Gili ha trovato una quadra definendolo un "moderno all'antica" e quindi mi accodo volentieri al suo giudizio. Mi piace anche pensarlo come un uomo e uno studioso alla ricerca delle radici sue e di Lugano, che sono intrinsecamente legate: non può parlare della città senza parlare anche del mondo sociale e familiare nel quale è cresciuto. Il che non significa che fosse affetto da nostalgia patologica non già delle cose "antiche", ma delle cose "vecchie" e superate.

La passione di Agliati per il passato non era solo sentimentale. Sbaglierò, ma erano soprattutto i principi vissuti in giovane età che gli mancavano: celebrava la dignità degli osti e degli operai, la passione civile degli edicolanti, la cura del prossimo delle bidelle come sua nonna, la rettitudine dei pittori di insegne come suo padre, il coraggio e l'intelligenza degli esuli che qui a Lugano avevano trovato asilo. Que-



sta radice illuminata e lavorantona di Lugano, tutta lombarda, gli stava particolarmente a cuore. Oggi assistiamo alla proclamazione di visioni iper identitarie, super svizzere e super ticinesi. I valori nei quali si riconosceva lui erano quelli dell'identità aperta e dell'accoglienza. Perciò lo irritavano certi striscianti atteggiamenti antiitaliani e per la medesima ragione si era schierato apertamente contro le iniziative xenofobe negli anni Settanta. Armando Dadò ha scritto che Agliati nutriva "una particolare affezione per i profughi che arrivavano da noi". Probabilmente oggi seguirebbe con viva partecipazione emotiva i fatti ucraini. Era questo mondo aperto, solidale e ricco di *pietas* che Mario Agliati non si rassegnava a perdere: un piccolo universo che riviveva dentro di lui quando lo attraversava a piedi, seguendo gli itinerari suggeriti dai detti dialettali, come questo, il più celebre: "Fà ul gir da la Lüzgina: nà da Piazza e vegni da Pessina" come si vedrà nel brano che segue.

### Ul gir da la Lüzgina

*Imprendiamo insieme oggi un giro per le vecchie contrade di Lugano, la nostra città. Sarà un giro breve, quanto a numero di passi (vorrà essere tutto pedestre, e di passi quindi sarà essenzialmente da parlare); e tuttavia, insieme, un po' lungo, come sempre avviene che risulti qualsiasi viaggio di chi s'è innamorato delle vecchie pietre, e ama, pur non essendo pedante, lasciarsi trasportare indietro dall'onda delle memorie. Le vecchie contrade! Contrada, ci insegna il dizionario, vuol esser ogni strada fra case di città o di borgo cui si suol dare un nome; e quest'accezione è pur viva sulla bocca dei luganesi vecchi. La storia ci insegna che Lugano, al tempo dei tempi, era divisa in quattro contrade: Verla, che metteva da Sant'Antonio alla Piazza grande e un poco qua e là si spampanava; Nassa, dalla Piazza agli Angioli; Cioccaro al piè della collina su su, possiam dire, fino a San Lorenzo; e Canova, di là dalla piazza fin verso il Castello: ed era una Lugano segnata a tratti dai riali che scendevan verso il lago, punteggiata di campanili di non sappiam più quante chiese, ch'erano bene spesso chiese di conventi. Ora i conventi sono in buona parte scomparsi, e le vecchie contrade o son andate disperse o sono state terremotate dall'edilizia nuova, o han subito quello che i fisici chiamano il fenomeno dell'osmosi, sicché quasi non si riconoscono più; e il borgo, il caro borgo antico, s'è fatto città, s'è slargato e alzato e allungato, al punto che i suoi confini, guardando da un monte o da una di quelle macchine moderne che dicono gli aeroplani, quasi non si possono individuare più...*

*(...) Per quelle contrade della Lugano del buon tempo doveva soler passare un personaggio che nella nostra fanciullezza sentivamo ancora, ogni tanto, nominare; un personaggio per noi senza più volto certo, quasi un fantasma: vogliam dire la "Lüzgina", una donnetta, come ci pareva di poter capire, che a sera, di primavera o d'estate, chiusa la sua botteguzza, e forse dopo una capatina in qualche chiesa, imprende un suo giretto, sommessamente chiacchierante nei quie-*



Scorcio invernale dalle finestre dell'appartamento di Via Vignola a Lugano, pastello su carta, cm 46.5x41, 1965. Inscr.: "Per Madalena / Papà - 65".

*ti accenti del nostro dialetto. Chi fosse in realtà questa "Lüzgina" non ci arrischieremo ora a dire con assoluta certezza: una Rosa Luzzini maritata Martignoni, secondo un autorevole nostro storiografo, la quale teneva negozio di grano in quella piazza che ora s'intitola a Rizziero Rezzonico; o secondo altri, di tradizione orale, una bottegaia maritata Martignoni sì, ma d'altro casto materno, che invece aveva bottega in Pessina; né l'accordo ci par completo intorno al suo serotino itinerario, che sarebbe stato, al dir dello storiografo, intorno al palazzo civico e all'antico teatro che gli sorgeva accanto, oppur giù da Pessina verso la piazza Sant'Antonio, e di qui in Piazza grande fin ai primi passi di Nassa, per finalmente ritornar in Pessina, secondo gli altri; i quali si appoggian appunto al detto rimato: "Fà ul gir da la Lüzgina: nà da Piazza e vegni da Pessina"... Ma invero dirimer l'erudita questioncella ora importa men che nulla: la "Lüzgina", comunque sia, doveva esser una donnetta come la nostra povera nonna, che a volte, a sera, ci diceva appunto: "Facciam il giro della Lüzgina", e mettendosi lo scialletto grigio s'avventurava, con noi a braccetto, giù verso Canova. Ed era un giro con non molte varianti, strettamente, come dicon gli eruditi, dentro le porte civiche, o le mura.*

(Da: Lugano del buon tempo, 1963)





*Veduta del Monte Boglia, sopra Lugano, carboncino e pastello su carta, quadernetto di schizzi n. 22. (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).*



*Veduta dei Monti di Caprino, sul lago di Lugano, carboncino, pastello e acquarello su carta, quadernetto di schizzi n. 22. (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).*





Ritratto di p. Callisto Caldelari alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano, penna a biro nera su carta, quadernetto di schizzi n. 10. (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).



Ritratto di p. Giovanni Pozzi in biblioteca, penna a biro nera su carta, quadernetto di schizzi n. 28. (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).



La chiesa di santa Maria degli Angeli a Lugano, penna a biro nera su carta, quadernetto di schizzi n. 9. (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).

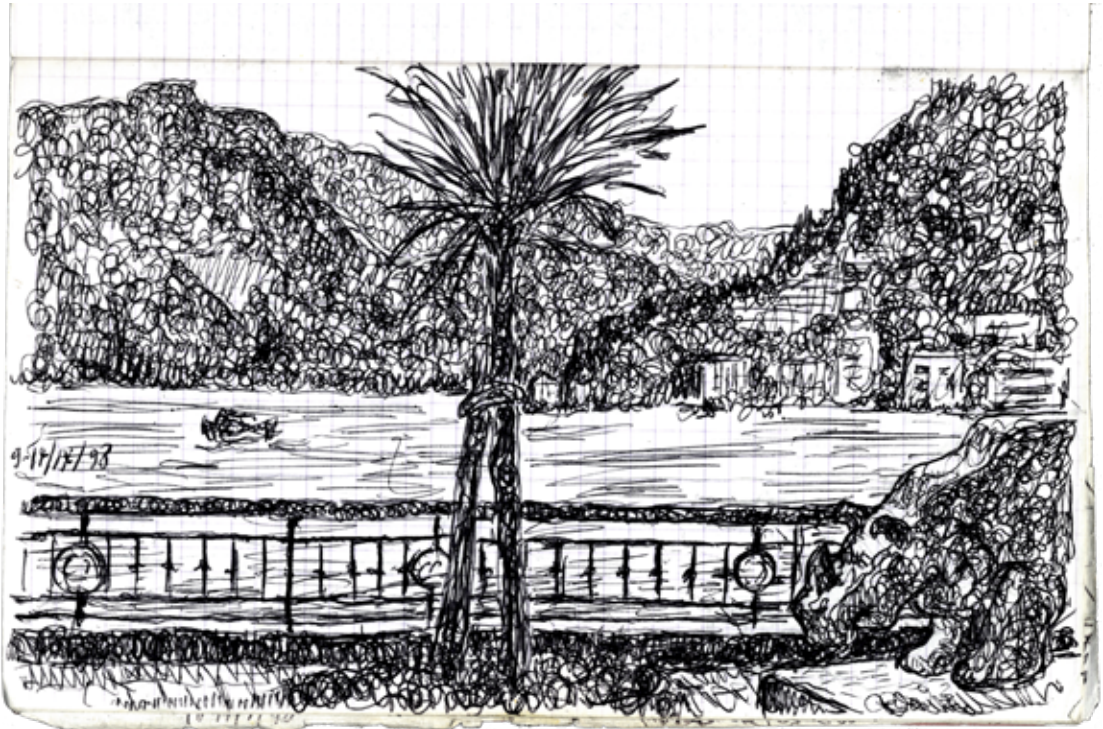




Abbozzi, pastello su carta, cm 21x40, 1989. Iscr.: "D'après Senesi?", "D'après A. Cecioni", "Abbozzi", "20 maggio / 1989".



La bicicletta di Giovanni Pascoli, tempera su carta, cm 16x23, 1999. Iscr.: "1/99".



*Veduta dal lungolago di Lugano*, penna a biro nera su carta, quadernetto di schizzi n. 7, 1998. Iscr.: "9-14/IX/98". (Fondo Agliati presso l'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano).



*Biblioteca cantonale di Lugano: lo studente stravaccato*, acquarello su carta, cm 00x00, 2006. Iscr.: "M.A. / III/06".





Alla Posta centrale di Lugano, cartolina postale dipinta all'acquarello inviata al fotografo Vincenzo Vicari, cm 14.8x10.5, 2006. Iscr.: "Posta centrale / La paziente / attesa", "M.A. / IV/06". (Fondo Vicari presso l'Archivio storico della Città di Lugano).



Ritratto di p. Giovanni Pozzi alla Biblioteca cantonale di Lugano, penna a biro nera e acquarello su carta, cm 23.5x15, 1993. Iscr.: "Biblioteca cantonale / Il professore erudito / 30/10/93".



Ritratto di Amleto Pedrolì, penna a biro nera e acquarello su carta, cm 23.5x15, 1999. Iscr.: "M.A. / Salone / parrocchiale / di S. Nicolao / 16/XII/99".



### Terza riflessione: discrezione e battaglie

Eccoci, quindi, di ritorno dalla più classica delle passeggiate popolari luganesi, lungo la quale abbiamo incontrato alcuni dei luoghi del cuore di Mario Agliati, osservandoli con le lenti del rimpianto e della poesia, accompagnati dall'immagine di questa "donnetta come la nostra povera nonna, che a volte, a sera, ci diceva appunto: 'Facciam il giro della Lüzgina', e mettendosi lo scialletto grigio s'avventurava, con noi a braccetto, giù verso Canova".

Qualcuno potrebbe pensare che questa *allure* affabile, sognante e aneddotica provenisse da uno spirito contemplativo e pacifico. Da un temperamento moderato e timido, incapace di invettive e fiammate improvvise. Certo, Mario Agliati era un signore garbato, discreto e gentile nel suo modo di rapportarsi al prossimo, come attesta anche il titolo della monografia che gli è stata dedicata nel 2012, a un anno dalla scomparsa e curata dal figlio Carlo. Un titolo che dice molto di lui: *Una presenza discosta*, l'esatto contrario, mi vien da pensare, dei commentatori smodati e degli arruffapopoli arroganti dei talk show televisivi che ogni tanto, inorridendo, ci sorbiamo. Qualche anno fa, il "Corriere della Sera" aveva calcolato che nella vicina penisola c'era un insulto o un litigio televisivo ogni otto minuti. Credo di poter dire con assoluta certezza che, se anche fosse vissuto in Italia, Mario Agliati non vi avrebbe mai preso parte.

Salvo, forse, su un paio di temi "caldi" dove magari avrebbe anche discretamente perso le staffe e di cui parlerò fra poco. Prima devo soffermarmi sulla sua "presenza discosta", che sembra quasi una descrizione posturale del personaggio, prima ancora che caratteriale. C'è un Mario Agliati che personalmente ho scoperto da poco tempo che si diletta di pittura. Figlio di un artigiano che aveva l'atelier nel quartiere di Molino Nuovo, amico e frequentatore dei migliori talenti pittorici del Ticino dei suoi anni – con rispetto parlando – Mario è cresciuto a pane e scarabocchi (se così si può dire dei suoi schizzi, dei suoi pastelli e delle sue tempere), e cioè con l'occhio vigile sempre pronto a catturare i dettagli che lo colpivano e a metterli su carta. E anche se tendeva a minimizzare il valore artistico dei suoi paesaggi e della gente ritratta in coda alla Posta centrale di Lugano, degli studenti tuffati nella lettura di un libro in biblioteca cantonale e degli avventori della storica cafeteria dell'Epa, il suo era ben più di un hobby riuscito. Parafrasando Dalmazio Ambrosioni, "la pittura è stata necessaria ed egualitaria rispetto al altri mezzi espressivi, parola e scrittura".

Mario Agliati pittore e illustratore del suo mondo esistenziale utilizzava tratti brevi e spezzettati e tratto dopo tratto definiva gli "aspetti sfuggenti e intimi della realtà". Perciò dobbiamo immaginarlo seduto in un angolo, con il taccuino appoggiato sul tavolo e la matita o la bic nera in mano mentre osserva e disegna, non visto e non sentito, la gente comune che vive accanto a lui. Una presenta fisicamente discosta, appunto, forse perfino nascosta. Come di chi ha bisogno di

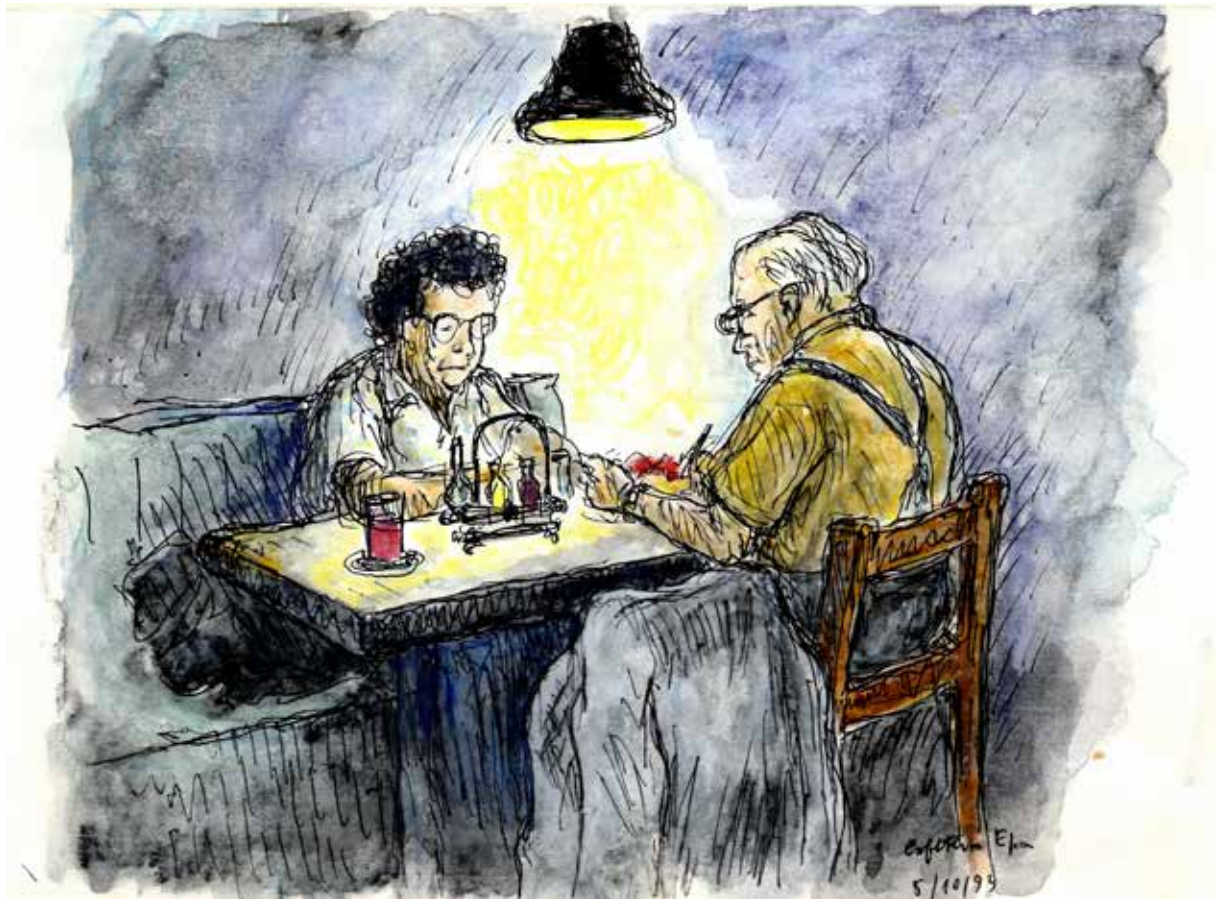


La casa abitata dai genitori negli ultimi anni a Molino Nuovo, carboncino su carta, cm 26x19,5, 1996. Iscr.: "La casa abitata negli ultimi anni / dai genitori – Via Bagutti 2/8/96".

un anfratto tutto suo per poi restituire con tonalità luminose e delicate la realtà di tutti i giorni.

C'è però un Mario Agliati molto profilato che non s'è mai nascosto. È quello più focoso e battagliero, capace di impugnare metaforicamente carta e penna per cantarle di santa ragione alle istituzioni, sacre e profane, colpevoli di consegnare alle ruspe il nobile passato luganese. I suoi articoli a difesa di edifici e monumenti che, man mano, negli anni, venivano sacrificati alla speculazione edilizia sono un esempio di verve polemica che, conoscendo l'*aplomb* bonario del personaggio, possono sorprendere.

Si ricordano soprattutto le battaglie per la chiesa di San Carlo in via Nassa e quella per salvare il ristorante Venezia all'inizio della salita Chiattonne, oggi zona Manor. Nel primo caso, siamo nel 1948, il mite professore aveva capitanato un agguerrito movimento per impedire alla Curia di vendere l'edificio a un operatore immobiliare che l'avrebbe distrutta e sostituita con un edificio da reddito. Se oggi possiamo ammirarla in tutto il suo splendore lo dobbiamo anche a lui. Nel secondo caso – e qui siamo nel decennio



Avventori alla Cafeteria Epa di Lugano, penna biro nera e acquarello su carta, cm 20.5x27. Iscr.: "Cafeteria Epa / 5/10/99".

1964-1974 – l'operazione non andò a buon termine e il Venezia, nobile resto dell'antico convento di Santa Caterina venne abbattuto, facendo sparire una delle tante espressioni di quella "Lugano del buon tempo", per citare un altro suo libro di successo, che gli stava così a cuore.

Ecco, questa era l'ultima delle mie "note a margine" per cercare di onorare la memoria di un uomo colto, ironico e discosto, di uno studioso unico e appassionato, di uno scrittore e di un pittore della città che cambia pelle e non deve dimenticare la propria più profonda identità. Le ultime parole le lascio quindi a lui e sono un omaggio e un ritratto della nonna Ninin nel cucinino dove Mario Agliati scopri il mondo da bambino.

### La Ninin

*Ma volete credere? Vuoi (come dicono coloro che parlano in linguaggio elegante) per la sua piccolezza, vuoi per la sua lindura e quasi direi la sua rusticità, vuoi per la giornata di fervoroso e raccolto lavoro che vi si svolgeva dentro, quel cucinino alla fin fine coincide in me con l'immagine di mia nonna: sicché è giunto il momento ch'io parli un poco distesamente di lei, che deve pur essere il primo importante personaggio*

*del mio dolce-malinconico rimemorare. Il nome suo di battesimo era Maddalena, anzi, se non sbaglio, Maria Maddalena; e io ho tra i miei vaghi ricordi d'infanzia appunto questo, che un 22 luglio, festa della santa penitente, un di quei giorni in cui a Lugano l'estate è più piena, e il cielo è come una gran pezza di seta azzurra tirata ai quattro lati e tenuta ferma da quattro puntine, s'andò giù con lei e con la mamma fin alla terrazza d'un albergo del Paradiso, sul lago, e vedo ancora davanti a me, sul tavolino tondo di ferro, dentro un bel calice, il rosso di una bevanda dolce in cui nuotava il bianco di un pezzetto di ghiaccio. Ma con quel nome non dovette mai chiamarla nessuno, né in casa né fra i conoscenti, né fra i parenti di Viganello e di Cureggia; con l'eccezione, mi pare, di certi signori tedeschi, e non saprei più dir chi fossero, che, quando capitavano per casa, cominciarono a chiamar con voce grave: "Maddaleena! Maddaleena!", onde i miei, al riguardo, sorridevano; ma son cose che affondan nella notte dei tempi. Il suo nome universale era invece Ninin, che ritengo fosse poi una forma ulteriore di "Nenin", con la quale, se non sbaglio, firmava le cartoline che ci spediva dai suoi pellegrinaggi e viaggi; e del resto accade di solito che Maddalena si diminuisca in Nena, sicché si può credere che Ninin fosse, in dialetto, un diminutivo vezzeggiante. Piccolina, minuta, mia nonna ave-*





Il San Salvatore "en gris", pastello su carta, cm 25x32.3, 2001. Iscr.: "M.A. / I/01".

*va un volto fine, dai lineamenti gentili; fasciata solitamente del grigio di un vasto grembialone che le toccava i piedi calzati di scarpe nere a punta, era pulita e, come dicono, propria, che più non si sarebbe desiderata, e allegra, era energica e perentoria, e anche cortese, lavorantona come una formica e insieme poi, seppure assolutamente non mai nemmeno per ombra cicala, capace di conversazione disinteressata e distesa: a suo modo, credo di poter dire, un donnino perfetto.*

*(...) Per conto mio, ricordo semmai certe sue sgridate, certe sue prediche, certo suo alzar di bacchetta, certo suo campeggiar come un generale in battaglia in mezzo alla fiumana puerile che invadeva il palazzo delle scuole centrali alle nove di mattina e alle due del pomeriggio; ma ricordo anche il bene che voleva a tutte quelle sue pecorelle, se pur posso dire così. Nella nostra portineria stagnava non di rado un acuto odor di limone e di camomille, che mia nonna e mia madre quasi ogni giorno preparavano sul fornello a gas e propinavano alle improvvisate malatine mandate lì dalle maestre; e quelle amorevoli camomille, che nessuno ha mai*

*messo in conto al Comune, vorranno pur contare qualcosa, non c'è alcun dubbio, per la vita di là ...*

(Da: *L'erba voglio*, 1966)

**Carlo Silini**

**(NdR)** Il presente contributo riflette i contenuti della serata dedicata a Mario Agliati in occasione del centenario della nascita, tenuta lo scorso 28 aprile 2022 nella chiesa di San Rocco a Lugano su iniziativa dell'associazione "I solisti della Svizzera italiana". Nell'occasione, i brani tratti dalle opere di Mario Agliati sono stati letti da Pietro Aiani. Le pagine musicali (da opere di Astor Piazzolla, Ralph Towner, Ennio Morricone, Egberto Gismonti e Ariel Ramirez) sono state eseguite da Barbara Tartari (flauto) e Claudio Farinone (chitarra). I dipinti riprodotti in queste pagine, per lo più di soggetto luganese, sono stati esposti in originale alla mostra "Ul gir da la Luzzina". Mario Agliati nella Lugano del buon tempo, tenuta alla Biblioteca cantonale di Lugano, 4 aprile - 14 maggio 2022. Salvo esplicita indicazione, si conservano in disperate collezioni private.